Centinaia di volontari lavorano nel fango a Trapani per sgomberare detriti e portare soccorsi

SFORZO IMMANE PER RIMEDIARE AL CAOS

Ai funerali l'arcivescovo accusa

Un'omelia-requisitoria del cardinale Pappalardo che dopo aver ricordato le 16 vittime ha indicato le gravi responsabilità di una politica di incuria e di rapina - La stizza dei dirigenti dc presenti nella cattedrale - Ancora paesi isolati - C'è chi non mangia da quella sera - Il pericolo di epidemie - Le testimonianze degli edili del Belice e dei soldati

TRAPANI — Squadre di militari al lavoro per liberare le strade dal fango. A destra: i genitori e la sorellina del piccolo Francesco Candela seguono feretro durante i funerali delle vittime dell'alluvione

Dal nostro inviato

TRAPANI, 8

ORE 9, PALAZZO ARCIVESCOVILE. «Glielo dico. Lo devo dire. Non si può tacere!»: dice con tono accorato, rivolto al vescovo di Trapani, mons. Ricceri, l'arcivescovo Salvatore Pappalardo, cardinale, presidente della Conferenza episcopale siciliana, venuto a Trapani per officiare nella cattedrale di S. Lorenzo la solenne messa funebre per le vittime del nubifragio. E davanti a un nugolo di giornalisti prende a scrivere con grafia fitta una orazione funebre che, dopo le prime dieci righe, prende il tono di una indignata requisitoria contro il malgoverno d'un sistema di potere clientelare e corrotto che ha sulla coscienza questi poveri morti.

ORE 11. Nella vasta cattedrale lungo le tre navate s'assiepa una folla mai vista, incontenibile. Molti son rimasti fuori. Ai primi banchi, sulla sinistra i familiari, volti di gente povera, venuti dalle frazioni contadine di Custonaci, Paceco, Xitta i luoghi dove l'alluvione ha travolto uomini e cose tre giorni fa ed ha lasciato un mare di fango. L'officiante elenca le vittime: sono sedici ormai, in quanto alla lista delle salme recuperate viene aggiunta quella dei cosiddetti «dispersi». «Cerchiamo soltanto salme adesso», confida un ufficiale dei Carabinieri.

Alla destra, accanto alle delegazioni delle autorità militari, dei Comuni, che hanno portato i gonfaloni abrunati, accanto a quella del nostro Partito, seggono anche loro: i responsabili morali e politici, i responsabili veri di questo disastro: sindaci ed ex sindaci, assessori comunali, che hanno fatto sfumar fior di miliardi, tutti occupati a spartirsi la torta. Il porporato si rivolge loro per pronunciare il suo atto d'accusa: «... non dobbiamo sottrarci però a riguardare alcuni interrogativi, e cioè la mancata attuazione di quelle previdenze e provvidenze tecniche che avrebbero permesso l'imbrigliamento delle acque, la loro canalizzazione, la miglior tutela di tanti interessi umani, beni agricoli e urbani. Sappiamo che lavori erano previsti e disposti a seguito dell'altro analogo cataclisma (l'alluvione che colpì le stesse zone, provocando 11 vittime, il 2 settembre 1965 n.d.r.)».

«Perché non s'è provveduto? Perché si è dato, ancora una volta il triste esempio di una inefficienza che ci mortifica e ci preoccupa? E' giusto che in questo doloroso momento si riaccenda la fiaccola della solidarietà e si diano assicurazioni che le competenti autorità ed organismi su vari livelli faranno il loro dovere». E subito, quasi gridando: «Ma perché non l'hanno fatto già prima? Se il pericolo era noto, i progetti elaborati, le somme già stanziate?».

Mentre un fitto brusio sale dal fondo delle navate il cardinale spiega: «Dio è padrone della nostra vita, ma noi no e non possiamo per lentezze e inadempienze variamente imputabili mettere a repentaglio la esistenza e l'incolumità di tanti cittadini, che dobbiamo considerare e rispettare come fratelli. Ma qui entrano in campo altre considerazioni, che riguardano il sorgere non sempre disciplinato di tanti insediamenti urbani, la manomissione di una natura che vuole essere invece rispettata, il mantenimento d'un equilibrio ecologico che rimane la miglior difesa anche per i fondamentali interessi dell'uomo». «Sia questa una lezione e un richiamo salutare che, se ci umilia e mortifica nel nostro orgoglio e nella nostra presunzione di società progredita, ci aiuti anche a superare con decisione ed energia tutto ciò che paralizza una migliore efficienza, sia politica, sia amministrativa: l'esempio del Belice è ancora un doloroso monito: bisognerà riguadagnare una fiducia che è stata in gran parte compromessa».

ORE 12.30. All'uscita della chiesa, mentre un lungo corteo di popolo sta per avviarsi dietro i feretri, l'imbarazzo e la stizza di chi è stato posto sotto accusa in modo tanto esplicito e con toni di così inusitata durezza si legge in alcuni volti, letteralmente sbiancati. C'è il segretario comunale d.c. Erasmo Garuccio, che prende a parte un amico e quasi gli grida: «Non si doveva permettere a quello di fare una cosa simile». Il deputato regionale Salvatore Grillo, già segretario provinciale democristiano negli anni delle prime alluvioni e dei finanziamenti andati in fumo — al suo fianco l'onorevole Aldo Bassi, sindaco negli anni sessanta — commenta tra i denti: «Questo non è il discorso che un cardinale dovrebbe fare durante una funzione».

PROTESTA AL COMUNE

Intanto in aperta campagna un camioncino della nettezza urbana scarica dentro una voragine duecento carogne di pecore, affogate tre giorni fa a Custonaci. Verranno ricoperte più tardi con cloruro di calce e terra. Stavano ammorbando l'aria.

Un pastore alla fine, ieri notte, ha trovato «per miracolo» un carretto, dopo aver chiesto invano interventi delle autorità. Le ha tirate su ed ha girato la città alla ricerca di indicazioni. In prefettura gli hanno consigliato di portarle al Comune. Ma qui il veterinario non ha permesso che fossero affidate al macello. Per protesta, allora, il carico è stato portato in piazza, abbandonato lì, sotto i balconi del municipio. Solo così qualcosa si è mosso. Un episodio minore, ma rivelatore d'una macchina dello Stato che ha perso troppi colpi, sin dalle prime ore del disastro, e che continua ad annaspare per assurde contrapposizioni e sconcertanti scaricabarile.

LE RECLUTE DI TRAPANI

Per una vera e propria follia burocratica questa sera viene minacciato pure il ritiro dei quattrocento giovani di leva del CAR trapanese che dal primo minuto si sono prodigati generosamente. «Ieri hanno giurato»: è la sconcertante giustificazione che viene data dall'11. Comiliter di stanza a Palermo. Secondo le regole dovrebbero dunque entro quarantotto ore raggiungere i reparti cui sono stati assegnati. Un passo della federazione del PCI e dei sindacati è stato compiuto questa sera per far rientrare il provvedimento. Ma in ogni caso — è il commento accorato di un alto ufficiale dell'esercito — vogliamo, se dobbiamo rimanere, che ci dicano cosa fare, dove andare, quali strade liberare dal fango, chi soccorrere. So di persone in campagna ancora isolate. Erice, lo sa, non si può ancora raggiungere. Una frana ha bloccato la principale strada d'accesso».

CANTIERE DI LAVORO

C'è una zona di Trapani — quella costruita all'insegna del caos negli ultimi quindici anni, su un acquitrino, il lago Cepeo, dove, dice il dottor Franco Lombardo, direttore dell'Acquedotto, «le acque del monte Erice avrebbero potuto trovare sfogo quella tragica sera» — che oggi si è trasformata in un brulicante «cantiere di lavoro». Qui, incredibilmente, però a combattere il mare di fango che ha invaso case, negozi e botteghe sono soltanto loro, i «volontari»: in trecento portano i bracciali rossi delle organizzazioni del nostro partito di tutta la provincia. Ci sono anche cinquanta delegati di cantiere della FLC. Altre delegazioni sono giunte da altre province della Sicilia. Attorno a loro un pullulare di altre iniziative. C'è anche il pullman della cooperativa edile di Santa Ninfa — il paese-baracca della valle del Belice — carico di badili, stivali e pale da sbancamento che gira incessantemente per provvedere alle necessità più urgenti e dar consigli.

«Spalare fango non è cosa facile»: dice Mario Fargione, 31 anni, edile del Belice, ricordando le tragiche notti invernali del dopo-terremoto delle tendopoli invase dalla mota. «Oggi come allora, nell'assenza di coordinamento da parte delle autorità, nel caos dei soccorsi, siamo noi, gli edili, a fornire il nerbo delle operazioni di soccorso».

Questo quartiere accanto al cimitero, case basse, modestissime, di povera gente, rimane abbandonato dalla notte del disastro. A duecento metri nella più centrale via Giovambattista Fardella fino a questa mattina trecento tra vigili e militari sono stati impegnati, invece, pressoché a vuoto per un lavoro che in trenta si sarebbe potuto portare a termine.

L'ODORE DELL'ALLUVIONE

Appena arrivi in via Orti, l'epicentro dell'alluvione, una delle zone più basse della città, dove l'acqua è uscita dai tombini delle fogne e continua a ristagnare, ti assaltano, ti strappano il taccuino, ti trascinano letteralmente a vedere. Qui l'odore dell'alluvione è un lezzo spaventoso di acqua morta che entra dappertutto, rovinando la povera mobilia, insozzando i materassi. Matteo Mugno, ambulante, aveva un deposito di mobili e ha perso tutto. E' due volte alluvionato: l'acqua ha invaso anche la sua casa che si trova in un'altra zona, in via Sicili.

A casa Morello, due coniugi, nove figli, non si mangia da tre giorni. Solo ieri sera è arrivato un po' di pane, buttato lì, in mezzo alla fanghiglia, da una frettolosa pattuglia di vigili: «Come faccio coi bambini?», chiede disperata, rivolta a un «volontario». Maria Morello, con in braccio il più piccolo, due mesi.

Funzionano, invece, i «centri di coordinamento alternativi». Silvana è una compagna che coordina il lavoro su una vasta zona, la più disastrata: «Niente cognome, siamo in tante». Poi soggiunge, con le lacrime agli occhi: «E' evidente il pericolo di infezioni, di epidemie. Sono andata al Comune e in prefettura questa mattina più volte a chiedere vaccini antitifo e anticolera per la popolazione e i *volontari*. Mi hanno risposto che per l'anticolera nulla da fare... *Non ci avevamo pensato*, mi hanno detto».

APPELLO AI GIOVANI

Giovani comunisti, socialisti e repubblicani hanno lanciato questa sera un appello alla mobilitazione volontaria. Hanno lanciato anche l'idea che i diplomati e i laureati si iscrivano nelle liste speciali del collocamento per essere adibiti ai lavori di cui si registra in maniera più evidente la carenza: le commissioni per la registrazione catastale dei danni e gli altri uffici pubblici dove nel momento dell'emergenza occorre già avviare il decisivo meccanismo del dopo-alluvione, dell'assistenza alle famiglie, degli indennizzi agli artigiani, ai bottegai, ai contadini che hanno perso tutto. Eserciterebbero così anche una grande e decisiva funzione di controllo democratico e di stimolo: già corre voce, ad esempio, che al Genio civile c'è rissa per l'assegnazione degli appalti dei lavori di sgombero nelle dodici zone in cui è stata suddivisa l'area del disastro.

Vincenzo Vasile

L'ondata di piena sta passando

Il Po cresce ancora ma non c'è più pericolo

Il Po cresce di un centimetro all'ora circa e con ogni probabilità arriverà a superare i due metri. Il mare, però, riceve bene le acque del fiume e il tempo si è messo al meglio. La piena del fiume sembra interminabile, anche se le quote sono diminuite sensibilmente (a valle, nel Po di Goro, il livello dell'acqua è diminuito rispetto a ieri di dieci-quindici centimetri). Fra tre giorni ne arriverà un'altra, preannunciata oggi alla Becca di 4,5 metri. Le variazioni non saranno comunque tali da far nascere grosse preoccupazioni e se le condizioni stagionali si manterranno favorevoli, parte dell'acqua verrà smaltita durante il suo percorso verso la foce.

La tensione della gente si è notevolmente allentata e così pure l'opera di vigilanza che è comunque garantita da circa 50 operai, da un servizio di ronda e dalla presenza continua dei radioamatori che segnalano quote e notizie sullo stato degli argini. Ieri, il compagno Antonio Rubbi, parlamentare ferrarese, e Radames Stefanini, assessore regionale, si sono recati sui luoghi minacciati dalla piena del fiume. Venerdì intanto si riunirà in seduta straordinaria il Consiglio comunale di Goro che sarà incentrato esclusivamente sul problema del Po.

Intanto il maltempo, che continua ad imperversare in Lombardia, ha causato oggi interruzioni stradali per smottamenti e frane. La statale 345 del passo di Manila, secondo quanto segnalato dal compartimento regionale della polizia stradale di Milano, è rimasta interrotta tutto il pomeriggio per una frana caduta in provincia di Brescia.

I comunisti alla Regione additano responsabilità e propongono piani

Una mozione presentata all'assemblea - Il governo regionale non rispettò l'impegno assunto nel 1975 per una serie di lavori da attuare a Trapani

Responsabilità gravi per quanto è avvenuto a Trapani ricadono pure sul governo della Regione siciliana. Il 15 ottobre dell'anno scorso l'assemblea approvò un ordine del giorno comunista con cui il governo regionale veniva impegnato, tra l'altro, ad operare per la realizzazione delle opere necessarie a salvare Trapani dai ricorrenti allagamenti e dal pericolo di alluvioni: il canale di gronda e la rete fognante. A questo impegno mai realizzato si richiama un importante mozione che è stata presentata ieri sera all'Assemblea dal gruppo comunista.

Nella mozione, dopo aver ricordato le vittime e i danni provocati dall'alluvione e i precedenti cataclismi del '65, '68 e '75 afferma che «le cause oggettive dei ricorrenti disastri che, a parere unanime di tecnici e di qualificate autorità scientifiche, sono individuabili nella assoluta mancanza di opere civili indispensabili quali la rete fognante, il canale di gronda ovest — che se fosse stato costruito utilizzando i finanziamenti regionali disponibili sin dal 1973 avrebbe consentito, sia pure parzialmente, il regolare deflusso delle acque piovane verso il mare, — il canale di gronda sud, le opere di rimboschimenti del monte Erice, la diga sul Balata, la sistemazione dei torrenti e dei corsi d'acqua nel quadro di organici provvedimenti intesi a ripristinare o tutelare l'equilibrio idrogeologico vallivo e montano». «Appare con tutta evidenza una gravissima responsabilità del comune di Trapani — prosegue il documento del PCI — la cui funzione è stata degradata da insanabili e meschini contrasti clientelari che hanno reso impossibile perfino la utilizzazione di consistenti finanziamenti pubblici regionali e statali. Il comune di Trapani inoltre ha consentito che lo sviluppo urbanistico della città sia stato governato dalle spietate leggi della più selvaggia speculazione edilizia, che ha trasformato in affare d'oro anche le aree ricavate dall'ex lago Cepeo, creando così le premesse di inevitabili eventi luttuosi». La mozione comunista, dopo aver ricordato le gravi responsabilità dello Stato e della Regione si sofferma sull'impegno assunto dal governo regionale «per indurre il comune di Trapani a dare inizio alla costruzione del canale di gronda ovest a mezzo di una mozione dei deputati del PCI approvata dopo ampio dibattito dall'ARS nella seduta del 10 ottobre 1975 e che appare pertanto preoccupante e grave che non si sia data attuazione ad una decisione dell'ARS».

Il documento conclude impegnando il governo regionale su 6 punti:

«1) a promuovere sollecitamente l'accertamento dei danni subiti dalle strutture civili e dai settori produttivi della città di Trapani e di tutto il territorio colpito dall'alluvione;

2) a stimolare l'intervento dello Stato sulla base dei doveri che gli derivano dalla vigente legislazione in materia di pronto intervento e a proporre, con immediatezza, all'ARS i provvedimenti necessari per l'urgente ripristino delle strutture civili;

3) ad accertare e perseguire, nell'ambito dei propri poteri, tutte le responsabilità, a qualsiasi livello esistenti, connessi alla mancata costruzione del canale di gronda ovest e del primo stralcio della rete fognante, finanziati, rispettivamente, da anni dalla Regione e dallo Stato;

4) a promuovere l'istituzione di un organismo tecnico, composto da funzionari dello Stato e della Regione che provveda alla progettazione delle opere necessarie per «un'organica soluzione dei problemi idrogeologici montani e vallivi col metodo della interdisciplinarietà e del confronto tra le diverse specializzazioni che la soluzione di tale problema comporta, nonché allo snellimento delle procedure di approvazione e di attuazione delle opere progettate»;

5) a proporre, sulla base di un censimento delle opere pubbliche necessarie e dei disagi economici emergenti dalle categorie produttive i provvedimenti legislativi necessari a dare organica soluzione, col concorso dello Stato, ai problemi derivanti dalla precarietà delle strutture civili delle zone colpite dall'alluvione, e ad apprestare misure di risanamento e di sviluppo dell'economia nel Trapanese;

6) a promuovere la sospensione dell'esazione dei tributi e la proroga dei termini legali e convenzionali di prescrizione, di decadenza dell'esercizio di diritti e di adempimenti di obbligazioni».

La denuncia in Parlamento delle responsabilità per l'alluvione

L'alluvione di Trapani, i gravi problemi da essa suscitati, hanno avuto una eco anche in Parlamento.

Il PCI ha sollecitato una immediata e precisa risposta alle numerose interrogazioni che da più parti sono state rivolte al governo sul nubifragio di Trapani e sulle evidenti responsabilità che sono all'origine del gravissimo bilancio di tre ore di pioggia sulla città siciliana.

La sollecitazione è stata fatta, al termine della seduta di ieri pomeriggio, alla Camera, dal compagno Mario Pochetti, segretario del gruppo parlamentare comunista. Analoga richiesta è stata avanzata da esponenti di altri gruppi.

Il presidente di turno dell'assemblea, Luigi Mariotti, si è impegnato a far propria la sollecitazione perché il governo risponda al più presto e in modo esauriente.

Per discutere, vagliare e suggerire gli interventi per Trapani

Il PCI riunisce uno staff di scienziati

L'incontro nella sede del Comitato regionale del Partito - Iniziativa significativa e inedita - Presenti dodici professori universitari, tecnici, studiosi del territorio, geologi ed esperti per la regimazione delle acque - Pareri di grande interesse per una difesa del suolo che vada oltre le zone recentemente colpite

Dal nostro inviato

PALERMO, 8

Alle sei del pomeriggio di sabato 6 novembre, nel salone del Comitato regionale del PCI a Palermo, si è svolta una riunione per molti aspetti singolare e inedita: e non solo per la Sicilia. Dodici professori universitari, scienziati tecnici del suolo e delle acque, diciamo pure il meglio dell'ateneo e degli uffici studi palermitani, hanno discusso per quasi cinque ore della «emergenza a Trapani».

L'alluvione era in corso, dall'inizio della pioggia non erano passate nemmeno dodici ore e uno «staff» scientifico era già riunito — per una iniziativa del PCI cui hanno subito aderito con ottimo spirito civico molti dei presenti che del PCI non sono sostenitori diretti — per discutere, vagliare il nuovo dramma, suggerire interventi giusti, concreti ed utili.

Sono venute fuori cose di grande interesse anche sul piano immediato: come quando il professor Melisenda, docente di idraulica agraria, ha detto che aveva a suo tempo — insieme al professor Guggini — indicato la zona del cosiddetto lago Cepeo (la palude dove sorge la Trapani nuova di oggi) come «zona da non edificare»; o quando il professor Benfratello, preside della facoltà di ingegneria, ha sottolineato i problemi della zona a sud del monte Erice e quelli relativi al collettore — di impianto primo novecento — che imbraca e porta a mare i torrenti Lenzi e Paceco e oggi è intasato fin quasi al livello delle arcate dei ponti: da un «modello idraulico» costruito nella sua facoltà, si ricava che l'opera si può riattivare in tempo breve e con spesa non eccessiva; o quando il professor Jappelli, docente di geotecnica a Ingegneria, ha spiegato i problemi relativi alla diga sul Birgi, e l'esigenza del canale di gronda (un secondo, perché il più urgente è quello a ovest del monte, sopra la zona Cepea) a sud dell'Erice.

Contributi vari e riferiti lì per lì, a caldo, da gente che con questi problemi si confronta da anni e anni e che si vede regolarmente ignorata, emarginata, al momento delle decisioni: salvo poi a essere chiamata a rimediare frettolosamente, e nel ruolo passivo del puro «consulente», ai danni provocati dalla catastrofe e che erano prevedibili (e previsti). E' stato efficace in questo senso quello che subito ha voluto precisare Melisenda: «E' ora, ha detto, che impariamo a decidere quando il cielo è sereno, e non sempre a rimediare ai danni quando la pioggia è caduta e ha compiuto lo scempio».

Non diversamente il compagno Figurelli, responsabile regionale della commissione culturale, introducendo il dibattito aveva sottolineato — dando così anche un respiro da «mini-convegno» all'incontro di emergenza — che il punto vero è quello di una diversa integrazione fra le forze culturali e le forze politiche che decidono, e in particolare fra Università, suoi istituti, e Regione, e Stato. E' qui il senso, ha detto, della riforma regionale che oggi appare urgente in Sicilia: una regione dove ad esempio esistono centinaia di leggi e di leggine sulle calamità naturali, ma poi nessuna di esse è stata mai applicata; cioè il problema della divaricazione fra il momento legislativo e quello esecutivo (o peggio della dispersione clientelare e truffaldina dei fondi). Ecco dunque il dramma dell'acqua in Sicilia: metà anno sottoposta a siccità feroce, l'Isola è sottoposta per l'altra metà dell'anno a alluvioni e nubifragi. E' calcolato che le risorse idriche siciliane sono utilizzate appena al 12%. E «utilizzare» significa tenere l'acqua per i periodi di siccità e disciplinarla per i periodi di alluvione.

Un rapporto nuovo istituzionale fra ricerca qualificata e sedi politiche di decisione: questa è la questione e come primo obiettivo un autentico servizio geologico e idrogeologico regionale, interdisciplinare, dove sia presente il geologo non meno dell'ingegnere idraulico, il biologo, l'urbanista, il fisico, l'agronomo.

Un discorso, quello di Figurelli, che cadeva puntualmente sia sul tema della «emergenza Trapani» che su quello della più ampia prospettiva di riforma regionale avviato — faticosamente finora — in Sicilia.

Si pensi al famoso lago Cepeo. A Trapani ci hanno raccontato come è andata. Gli speculatori hanno ingaggiato gente per le opere di ricolma della palude che si stendeva alle spalle di Trapani vecchia alle pendici del monte Erice, l'unica zona utile per la speculazione.

In cambio di quel lavoro — cominciato negli anni 50 — al di là della paga, si concedeva l'abusiva costruzione di casette e di casupole (quelle che oggi sono piene di fango) che alla fine hanno creato un autentico «abitato» per il quale il Comune ha quindi provveduto alla urbanizzazione (strade, elettricità, mezzi di trasporto, ecc.). A quel punto, finita l'opera del Comune, sono intervenuti gli speculatori con i palazzi e i palazzoni, le vie e le piazze e il gioco era fatto. Ma le fogne erano precarie, in alcuni casi — abbiamo visto la via Pantelleria — addirittura in pendenza, cioè in salita, per cui i rifiuti soliti e liquidi non defluivano, ma dovevano giungere d'un colpo e quindi trabboccare nel collettore. Tutto questo ha creato, com'è ovvio, problemi drammatici nel momento in cui queste fogne sono state invase nei giorni scorsi dalle acque.

Dice — tornando al convegno-incontro di Palermo — il prof. Melisenda che l'abitato a Trapani Cepea è sotto il livello marino in molte parti. Il litorale sta anche a due metri sul livello del mare e all'interno si sta a livelli da 0,80-1 metro: e così si riforma regolarmente quella terribile «laguna» di acqua e fango che abbiamo visto nelle proporzioni drammatiche di questa alluvione, ma che è «regolare» anche quando piove di meno.

C'è poi la minaccia del Lenzi, del Paceco, del Baiata, del Birgi. La zona trapanese è fatta di sollevamenti collinari che sono perpendicolari alla linea litoranea: nel '65, il Lenzi trovò ostruito dai detriti il suo cammino e così si infilò, facendosi un letto, in una delle «vallette» laterali finendo al centro di Trapani. Se a ovest, il monte Erice rovescia milioni di metri cubi di acqua (ed è una tragedia quando, come l'altro giorno, si hanno 100 millimetri di pioggia in appena sei ore, un evento prevedibile, statisticamente, solo ogni 50 anni) a sud lo stesso monte rovescia acqua nei torrenti. E quindi per Trapani nuova la minaccia è da due lati.

Per Trapani vecchia — alta circa 10 metri sul livello del mare — finora non ci sono mai stati pericoli (il pericolo vero, lì, è un epicentro sismico nel mare).

Si parla, nell'incontro, del «piano De Marchi» (per tutta l'idrogeologia italiana) che risale al 1967, e del perché non se ne è utilizzato nulla, nemmeno le indicazioni e nemmeno l'utilità per la elaborazione di autentiche carte geologiche. L'ingegnere Tusa, che lavora all'assessorato ai Lavori Pubblici regionale, propone che si chieda la istituzione di un comitato per Trapani in deroga alle usuali pratiche burocratiche: fare cioè per la città colpita oggi quanto si fece per i lavori al porto di Messina.

Interviene Ricco che lavora al quasi fantomatico (2 persone) Servizio geologico regionale esistente e spiega la complessità dell'opera che dovrebbe svolgere un vero servizio idrogeologico. Parla Benedetto Colajanni, ingegneria urbanistica. Vengono fuori problemi del canale di gronda — è noto ormai, un miliardo che è quasi troppo per fare lavori che attendono da 11 anni — della rete fognaria che comporta una spesa statale di 25 miliardi circa (occorrono stazioni di sollevamento delle acque per i dislivelli fra abitato e mare, di cui abbiamo detto). Parlano Columba (docente di fisica tecnica), Olivieri (fisica nucleare), Beccali (ingegneria dell'ambiente), Liguori (geologia), Lo Monaco (geologia), il senatore indipendente Giudice (preside, ora uscente, di Scienze e biologo).

E' stato un incontro fuori da ogni rituale e stupisce che un'iniziativa così — non ce ne dispiacciamo certo, è solo un'annotazione — venga in testa al PCI sull'onda di una emergenza come quella di Trapani, ma non alle caotiche amministrazioni locali della DC, non alla Regione, non al Comune. Ma da chi sperano salvezza, costoro, se non ascoltano chi sa le cose? E come si è visto chi sa le cose è pronto a mobilitarsi, a intervenire, a dare un contributo pur che sia concreto e effettivo.

Il discorso, sabato sera nella sede regionale comunista di via Stabile, è andato molto avanti. Si sono posti problemi culturali, non solo contingenti, si è data una base a un confronto nuovo e diverso fra forze scientifiche e culturali e forze politiche, per avviare un diverso rapporto con le istituzioni, con la Regione, con i comuni, con i sindacati e con lo Stato. Una esemplificazione in corpo vivo, nel caldo della tragedia, anche se il prof. Melisenda ha ragione quando dice: parliamo «a freddo», quando i disastri non bisogna analizzarli ma si può prevenirli.

Verso le 11 di sera la riunione si scioglie: appuntamento fra una settimana per riprendere, con più respiro e sulla base di una serie di appunti che ognuno si impegna a elaborare, tutto il discorso.

E' cominciando così, è per queste vie che si potranno evitare domani nuove Trapani, nuovi Belice e nuove siccità di Licata.

Ugo Baduel

Tesoro e Sanità (finalmente!)

Anche 2 ministri parte civile contro l'Icmesa

MILANO, 8

Anche il ministro del Tesoro e quello della Sanità si sono finalmente costituiti parte civile per il disastro provocato dalla nube tossica fuoriuscita dall'Icmesa il 10 luglio scorso.

La costituzione di parte civile, che segue quelle del consiglio di fabbrica dell'Icmesa, della Regione Lombardia e della Coltivatori Diretti, è a carico di Erwig Von Zwehl, Paolo Paoletti e Giovanni Radice, dirigenti della fabbrica dalla quale uscì la nube velenosa; Eugenio Fritz Moeri, progettista dello stabilimento; Guy Waldvogel, amministratore delegato della Givaudan (la società svizzera comproprietaria insieme alla multinazionale La Roche dell'Icmesa); George Sambeth, tecnico della Givaudan.

Essi sono imputati di disastro colposo, ma il collegio degli avvocati di parte civile ha chiesto al giudice istruttore di Monza, che conduce l'inchiesta, di aggravare l'accusa in quella di disastro doloso, in quanto l'evento (e cioè la fuoriuscita della nube contenente triclorofenolo e diossina) era previsto, tanto è vero che il reattore in cui si producevano le due sostanze era dotato di una valvola di sicurezza per lo scarico diretto nell'atmosfera.

Il collegio dei legali ha inoltre chiesto che vengano chiamate a rispondere dei danni provocati dalla nube, oltre all'Icmesa, anche la Givaudan e La Roche. Fino ad oggi le due istanze sono rimaste senza risposta.

PER ALMENO SETTE ANNI

Una pennellata e oplà la ruggine sparisce

Pennellate voi stessi un chiodo arrugginito con la «**Soluzione D**» ed estraetelo solo dopo sette anni, di immersione in acqua marina: non scoprirete ombra di ruggine, né il chiodo sarà intaccato minimamente.

Poiché voi non avete certo il tempo di condurre questo esperimento, fidatevi di coloro (nomi illustri) che lo hanno già fatto e quindi hanno adottato la «**Soluzione D**»: Autorità dell'Energia Atomica, Philips, Kodak, Remington Rand, Pye, Ente Britannico Nucleare e Comitato inglese per l'Acciaio.

Poche pennellate della «**Soluzione D**» sciolgono in un baleno la ruggine e preservano, senza intaccare i metalli, utensili, elettrodomestici, tubi, grate, inferriate, cancellate, intelaiature, serrature, cardini, automobili, biciclette, ecc.

Anche voi potete procurarvi il preparato in confezione da circa mezzo litro, sufficiente da coprire quasi 5 m², per lavorazioni industriali (cantieri navali, aziende meccaniche, officine, laboratori, ecc.) per usi casalinghi. Dopo l'applicazione si può subito verniciare l'oggetto.

Se volete essere in buona compagnia con i nomi citati prima, per le necessità di casa o per il lavoro industriale o artigianale, ordinate anche voi OGGI STESSO la «**Soluzione D**» che vi arriverà contrassegno **a sole Lire 6.500** più spese postali, semplicemente scrivendo a: **LENK ITALIANA - Sez. UR/1 - Corso Porta Vittoria 28, 20122 Milano.**

L'annosa battaglia contro la ruggine è finalmente vinta: approfittatene anche **voi subito.**